

LUISS

Dipartimento di scienze politiche, Cattedra di sociologia generale e politica

Come condurre una ricerca etnografica

RELATORE

PROF. ALESSANDRO ORSINI

CANDIDATO

MATR. 079902

ANNO ACCADEMICO 2017-2018

Indice

1.0	Introduzione	pag. 3
1.1	L'etnografia e il suo strumento principale: l'osservazione partecipante	pag. 4
1.2	La scelta dell'argomento e la prefigurazione	pag. 6
1.3	L'accesso	pag. 9
1.4	Cosa osservare e tramite quale supporto fisico raccogliere i dati	pag. 12
1.5	Quando, quanto e come scrivere le note etnografiche	pag. 14
1.6	Le euristiche dell'osservazione e il <i>backtalk</i>	pag. 16
1.7	L'intervista qualitativa	pag. 19
	1.7.1 Cos'è l'intervista qualitativa e quali tipi ne esistono	pag. 19
	1.7.2 La conduzione dell'intervista	pag. 22
1.8	Analisi dei dati empirici e saturazione teorica	pag. 25
1.9	Metodo di scrittura dell'elaborato finale	pag. 27
2.0	Conclusioni	pag. 28
2.1	Bibliografia	pag. 30

Introduzione

Questa tesi nasce dal mio interesse per l'etnografia e dalla volontà di erudirmi sui metodi alla base di essa. Il quesito di ricerca che ho perseguito è: "Come si conduce una ricerca etnografica?". Essendo la tecnica dell'osservazione partecipante lo strumento più utilizzato dalla comunità scientifica nel condurre una ricerca etnografica, ho dedicato un'attenzione particolare al suddetto metodo e ho tralasciato altre tecniche di rilevamento dati come il *focus group* o lo *shadowing*.

Al fine di meglio rispondere al quesito di ricerca ho suddiviso la mia tesi in nove capitoli. In ognuno di essi tratto un aspetto della tipica ricerca etnografica. Ho ritenuto opportuno iniziare con un piccolo *excursus* storico circa le origini dell'etnografia. Successivamente ho parlato delle fasi del disegno della ricerca e dell'accesso. Il cuore del mio lavoro è una digressione riguardo a cosa sia opportuno volgere il proprio interesse durante l'osservazione partecipante e su quale sia il modo sia più efficace di raccogliere le note sul campo, subito dopo ho inserito un capitolo che descrive alcuni "trucchi dell'osservazione" appresi tramite la lettura de la *ricerca qualitativa* di Mario Cardano.

A seguire affronto un altro importante metodo di raccolta dati che il bravo etnografo non può che saper padroneggiare al meglio: l' *intervista qualitativa*.

La trattazione prosegue con un capitolo dedicato all'analisi della documentazione empirica e con uno sui metodi di scrittura etnografici.

Infine, le conclusioni.

Le fonti adoperate per questa trattazione sono fondamentalmente sei manuali relativi alle tecniche di ricerca sociale. Inoltre, altri testi adoperati sono alcune tra le più importanti monografie etnografiche di sempre, infine, le riflessioni di colui che scrive. Per conoscere i nomi dei suddetti libri si rinvia alla bibliografia alla fine di quest'opera. Nella stesura di questa tesi ho cercato di rielaborare quanto imparato in maniera critica implementando riflessioni personali ed esemplificandole anche con esperienze personali. Auguro a chiunque si appresti a scorrere le seguenti righe una serena lettura.

COME SI CONDUCE UNA RICERCA ETNOGRAFICA

1.1 L'etnografia e il suo strumento principale: l'osservazione partecipante

Per comprendere cosa significa condurre una ricerca etnografica è necessario innanzitutto capire cosa sia l'Etnografia, come e quando sia nata, quale sia il suo scopo e quali gli strumenti atti a perseguirlo.

L'etnografia nasce agli inizi del XX secolo come branca del sapere dedita ad identificare e descrivere i popoli della terra e le loro rispettive culture ed usanze.

L'opera considerata il “libro della genesi” dell'etnografia è senza dubbio *Argonauti del pacifico occidentale* di Bronislaw Malinowsky. Quest'ultima è una ricerca portata avanti tra il 1914 e il 1920 sulle culture di alcune società primitive nelle isole della Malesia. Malinowsky ebbe il merito di rompere con la tradizione antropologica ottocentesca (che prevedeva uno studio delle popolazioni indigene distaccato ed asettico) concependo, poi codificando nell'introduzione alla suddetta opera, ed infine utilizzando nella stessa, un metodo destinato ad avere un enorme successo nell'ambito delle scienze sociali e a divenire la tecnica principale utilizzata in etnografia: l'osservazione partecipante.

Al fine di conseguire l'obiettivo preposto l'etnografia si avvale principalmente di quest'ultima tecnica, congiuntamente a quella dell'intervista qualitativa e allo studio della letteratura precedente riguardante la cultura o sub-cultura trattata. Il lavoro dello studioso tuttavia non si limita all'osservazione. Il suo compito risiede anche e soprattutto nel trascrivere e analizzare le interazioni sociali che gli si presentano e (possibilmente) nel generare delle teorie volte alla comprensione e previsione dei comportamenti di questi popoli.

La caratteristica fondamentale che distingue il semplice descrivere dal fare etnografia è il fatto che, mentre nella prima l'osservazione è distaccata ed esterna, nella seconda essa è, appunto, “partecipante”, cioè si ha un coinvolgimento (meglio se prolungato nell'ordine dei mesi o degli anni) dello studioso all'interno della comunità o subcultura presa in esame. Questo significa che per un certo periodo di tempo il ricercatore vivrà con e come i nativi, annotando ed interpretando tutto ciò che osserva. L'immersione nella comunità di riferimento fa sì che chi la studia abbia una comprensione più profonda delle dinamiche sociali osservate, una comprensione “dal di dentro” come direbbe Max Weber. Solo con l'osservazione partecipante è infatti possibile comprendere il significato profondo di costrutti sociali quali cerimonie, convenzioni tacite e non, rapporti di potere, relazioni di causa ed effetto e le implicazioni sociali derivanti dalla struttura della lingua e dalle espressioni gergali dei nativi.

Altra peculiarità dell'etnografia è il configurare la mentalità del ricercatore, i suoi valori, i bias e le sue euristiche - cioè tutti i filtri attraverso cui esso si rappresenta internamente il mondo - non come d'intralcio al raccoglimento di dati che debbano essere il più possibile oggettivi ed epurati dalle categorie precostituite dello studioso, ma come parte integrante dell'analisi. Giacché è impossibile per il ricercatore liberarsi completamente dai suoi preconcezioni, il *background* di quest'ultimo dovrebbe (alcuni direbbero che non può fare altrimenti) operare come una chiave di lettura attraverso cui viene interpretato l'oggetto di studio. Detto questo, abbiamo configurato la cultura dello studioso come strumento d'analisi. Sarà dunque premura del bravo etnografo fornire una descrizione della propria identità nella sua ricerca, definendo così il "filtro" attraverso cui è stata condotta. Quanto detto può essere fatto tramite una approfondita appendice auto-biografica, oppure, a parere di chi scrive, ben più efficacemente, intrecciando la narrazione etnografica con digressioni auto-biografiche e/o resoconti di ciò che accade nella vita dello studioso man mano che la ricerca progredisce. Al lettore poi, inferire su se e come il *background* esposto possa aver influenzato la ricerca.

In tempi più recenti rispetto all'opera di Malinowski, l'interesse degli etnologi si è spostato dallo studio delle società primitive, ormai sature di attenzioni ed "esauste" di materiale empirico nuovo, all'analisi meno esotica ma forse più interessante delle sub-culture, sia domestiche al ricercatore che non. Una sub-cultura è, come il nome stesso suggerisce, un sottogruppo di persone connotate da delle medesime peculiarità e/o appartenenti ad una medesima sotto-comunità che costituiscono un insieme assente rispetto all'interesse della popolazione di cui fanno parte; questo può darsi a causa di specifiche credenze (politiche, religiose, morali), orientamenti sessuali o condizioni fisiche. L'avvio di questo nuovo scenario etnografico ha spianato la strada a studi che hanno offerto una nuova consapevolezza su fasce demografiche, minoranze etniche e gruppi di devianza.

1.2 La scelta dell'argomento e la prefigurazione

L'argomento della ricerca etnografica può essere qualsiasi tipo di gruppo umano, comunità o subcultura, ma anche un fenomeno sociale più circoscritto: come una pratica, un'usanza o una cerimonia. La scelta del tema è determinata unicamente dallo studioso, dalla sua volontà di perseguire una più profonda conoscenza scientifica in un certo ambito, dalle sue inclinazioni e, in modo più indiretto, dalle sue esperienze di vita.

Un altro criterio spesso utilizzato è quello dell'utilità sociale della ricerca. Lo studioso razionale dovrebbe dare precedenza agli studi che promettono di apportare più benessere al maggior numero di persone possibile (criterio utilitaristico).

C'è poi da considerare l'appropriatezza dell'identità del ricercatore a perseguire un certo tipo di studio: se per esempio si vuole analizzare le dinamiche sociali dei giovani nelle università, sarà controindicato che lo studioso sia una persona che abbia superato i sessant'anni, poiché potrebbero risultare compromesse le sue possibilità di essere accettato all'interno del gruppo sociale oggetto di studio.

Prendiamo ora ad esempio una ricerca etnografica molto celebre: *Street Corner Society* di William F. Whyte. Apprezziamo, tramite le parole dello stesso autore, la motivazione che lo portò a scegliere l'analisi della struttura sociale di uno *slum* italo-americano come argomento del suo studio.

“La mia vita familiare era davvero felice e stimolante sul piano intellettuale, ma priva di aspetti avventurosi. Non avevo mai dovuto fare a botte per qualsivoglia ragione. Conoscevo molte persone a posto, ma la maggior parte di loro proveniva da buone e solide famiglie della classe media. All'università, come è ovvio, frequentavo studenti e docenti anche loro appartenenti a questa classe. Non sapevo nulla di quartieri poveri (volendo, nemmeno di quelli ricchi). Nè di vita in fabbrica, nei campi o in miniera, se non quello che avevo letto nei libri. Questo mi aveva portato a pensare di essere un individuo privo di qualsiasi interesse. A volte, questa impressione di mediocrità era talmente forte che non mi veniva in mente nessuna storia da scrivere. Ho così iniziato a dirmi che se volevo scrivere qualcosa che davvero valesse la pena, avrei dovuto andare oltre i ristretti limiti della mia vita sociale dell'epoca¹.”

Dal testo appaiono evidenti le ragioni extra-scientifiche di Whyte. Il suo desiderio di esplorare qualcosa di altro rispetto a quanto aveva a che fare da tutta la vita, per poter finalmente scrivere qualcosa “che ne valesse la pena”, lo spinse ad optare per l'analisi di un ghetto disagiato ed ignoto e proprio per questo imprevedibile ed esotico.

¹ *Street Corner Society, Uno slum italo-americano, Bologna, Il Mulino, 2011*

Una volta individuato l'argomento che si vuole trattare è giunto il momento della fase di prefigurazione. In questa fase lo studioso deve creare un disegno di ricerca che definisca la struttura portante del suo lavoro. Il *research design* è lo scheletro di ogni ricerca etnografica. Ma da cosa è composto questo scheletro?

Mario Cardano scrive nel suo *La ricerca qualitativa*² che il buon disegno di ricerca definisce chiaramente almeno tre punti:

- i) La domanda di ricerca o le domande di ricerca a cui lo studio intende rispondere.
- ii) L'individuazione del contesto empirico che consente di fornire una risposta alla domanda o alle domande di ricerca e la difesa della sua appropriatezza.
- iii) La descrizione del metodo utilizzato per fornire una risposta alla domanda o alle domande di ricerca.

La domanda di ricerca è il quesito a cui lo studio si propone di fornire una risposta. Il più delle volte essa si propone di descrivere un fenomeno sociale specifico. La pertinenza di una domanda di ricerca viene giudicata sulla base della capacità della risposta di ampliare la conoscenza di uno o più fenomeni sociali.

Il quesito di ricerca già di per sé indirizza, sommariamente, alla scelta dell'ambiente più appropriato a trovare la risposta cercata. Il cosiddetto "contesto empirico" è proprio quest'ultimo; il luogo più adatto a fare esperienza delle dinamiche che potranno descrivere appropriatamente il fenomeno indagato. Per definire ciò, la via più efficace è esporre il "piano di campionamento" della ricerca, ovvero quali casi studio siano stati ritenuti più adatti a rispondere eloquentemente al quesito preposto e soprattutto perché. Sulla base delle campionature e la loro rappresentatività, il ricercatore proporrà generalizzazioni volte alla comprensione del mondo tramite tecniche di estensione della predicabilità. Vista la natura impervia e sacra di quest'ultimo obiettivo è sconsigliato scegliere i campioni a caso; soprattutto perché il lavoro dello studioso, una volta pubblicato, bello o brutto che sia, diverrà oggetto di critiche da parte della comunità scientifica. Al fine di rendere la ricerca il più possibile resistente a questi attacchi è utile che l'autore adoperi la tecnica dell'"argomentazione prolettica" [Walton, 2009] e la inserisca nella parte dedicata all'esposizione metodologica della ricerca. Questa può essere definita come:

Un tipo di argomentazione in cui la sequenza delle mosse dialettiche costitutive di una discussione critica sono avanzate da un solo interlocutore (il proponente), che - con diversi gradi di efficacia - considera le obiezioni ai propri argomenti e si attrezza per contrastarli con specifiche contro-argomentazioni. [Van Eemeren e Grootendorst 1984]

² Cardano Mario, *La ricerca qualitativa*, pg.38, Bologna, il mulino, 2011

Lo studioso dovrà poi fornire la descrizione del metodo o dei metodi utilizzati, o quanto meno una descrizione dell'indirizzo metodologico della ricerca. Per metodo si intende lo strumento operativo utilizzato: essi possono essere l'osservazione partecipante, l'intervista qualitativa, lo shadowing, il focus group o altri ancora.

Ognuna di queste tecniche è più o meno indicata a seconda del tipo di contesto empirico analizzato; al ricercatore starà decidere circa l'appropriatezza di una tecnica piuttosto che di un'altra. Ad ogni modo, come anticipato nell'introduzione a questa tesi, nel proseguimento della trattazione porrò il *focus* sulla tecnica dell'osservazione partecipante, essendo questa la più utilizzata in ambito etnografico, nonché la più adatta.

1.3 L'accesso

L'accesso costituisce la fase del lavoro in cui si entra in contatto con il contesto sociale dove la ricerca avrà luogo. Partiamo col dire che non esiste una ricetta universale atta a garantire il successo di questa fase in ogni tipo campo di ricerca, poiché ognuno di essi è unico ed irripetibile. Proprio a causa del carattere *sui generis* di ogni ambiente, l'accesso non è un singolo evento ben circoscritto nello spazio, quanto piuttosto un flusso dinamico di decisioni e continui aggiustamenti strategici. Se anche si volesse configurare questa fase come singolo momento di primo contatto con l'ambiente studiato, ci troveremmo a dover constatare che non sempre l'attimo in cui si giunge fisicamente nel luogo di studio corrisponde a quello in cui otteniamo il primo *feedback* dal campo³. Al contrario, si può giungere in un ambiente e dunque risiedervi fisicamente, ma al contempo risultare "invisibili" ai soggetti di studio. Questo può accadere per varie ragioni. Può essere a causa di retroscena culturali che indirizzano l'attitudine dei nativi all'indifferenza nei confronti dei forestieri, oppure perché la nostra qualifica gerarchica nella comunità (es. soldato semplice) ci impedisce di essere percepiti come degni di attenzione da parte delle alte sfere che si vuole studiare (es. generali).

Pur non esistendo una panacea universale, è possibile definire delle linee guida. La prima decisione da compiere in fase di accesso è decidere come si intende presentarsi ai soggetti indagati: lo studioso può infatti scegliere di rendere nota agli attori sociali la propria identità di ricercatore (osservazione palese) o di celarla a tutti (osservazione dissimulata). Partiamo da quest'ultima. L'osservazione dissimulata ha indubbiamente il merito di aggirare del tutto il cosiddetto *paradosso dell'osservatore*, cioè il fatto che presumibilmente, nel momento in cui una persona sa di essere osservata, questa si comporta in maniera differente rispetto a quanto farebbe se non lo fosse (o non sapesse di esserlo). Quest'ultimo è un punto valido, ma a parere di Pierluigi Corbetta, solo per le prime fasi della ricerca: se infatti lo studioso si adopera fin da subito per accattivarsi la fiducia e la simpatia dei soggetti, è probabile che questi, sentendosi sempre più a loro agio in compagnia del ricercatore man mano che la ricerca progredisce, si comportino sempre più naturalmente, fino quasi a dimenticarsi della presenza dello studioso stesso. Da ciò deriva che anche in un contesto di osservazione palese, il paradosso può essere superato. Altro aspetto da tenere in considerazione prima di optare per un tipo di osservazione dissimulata sono le implicazioni morali di una scelta di questo tipo. Mentire sulla propria identità e strumentalizzare il prossimo ai fini della ricerca presenta infatti dei problemi etici di un certo rilievo. Questo tipo di osservazione dovrebbe essere scelta solo nel caso in cui l'utilità sociale della ricerca superasse di gran lunga i costi etici dell'inganno. Il male derivante dal dover mentire non si ferma qui.

³ Per un'utile esemplificazione: Semi Giovanni, *L'osservazione partecipante, una guida pratica*, pg. 34 Bologna, Il Mulino, 2010.

Esso può danneggiare anche lo stesso ricercatore: celare la propria identità infatti, specialmente se per lunghi periodi di tempo, può risultare molto difficile e finire per mettere a repentaglio la psiche del povero studioso. Non solo quella. Nel caso di studi di sub-culture devianti e/o violente il fatto di venire scoperti può anche rappresentare un rischio all'incolumità fisica dell' "infiltrato". Ad una prima riflessione inoltre si potrebbe credere che il fatto di presentarsi come "pari" ai soggetti di ricerca possa facilitare il raccoglimento di informazioni. La pratica sembra però smentire questa affermazione: se infatti tramite la dissimulazione del proprio ruolo di ricercatore è possibile blandire il timore dei soggetti di venire giudicati per ciò che dicono o fanno, d'altra parte, la mancanza della giustificazione scientifica alla base del porre domande personali, può far sì che i soggetti non vogliano rispondere o che lo facciano con superficialità.

Per tutte queste motivazioni, l'osservazione palese è la più comune. Fermo restando questo, ha anch'essa delle controindicazioni.

Un ricercatore che si presenti in quanto tale ad una organizzazione o un'istituzione dovrà, il più delle volte, contrattare le condizioni della sua permanenza all'interno dell'ambiente di studio. Questo a causa di quanto detto in precedenza circa la naturale diffidenza dei membri di sub-culture, specialmente di quelle devianti, nei confronti degli etnologi, spesso scambiati per individui desiderosi di biasimare o strumentalizzare la cultura che li accoglie.

Lo studioso dovrà quindi rassicurare le alte sfere dell'organizzazione circa la sua volontà di non nuocere ai suoi membri e di non interrompere o rallentare il loro lavoro in alcun modo. Una buona mossa per aumentare le proprie possibilità di accesso è quella di promettere qualcosa in cambio a coloro con cui si sta contrattando. Questa merce di scambio potrebbe essere, ad esempio, la garanzia che la propria ricerca, una volta ultimata, possa portare ai vertici della comunità dei suggerimenti su come massimizzare i profitti, o comunque, su come meglio raggiungere i loro obiettivi.

Ben prima che il ricercatore possa mercanteggiare con il o i leader circa le possibilità, i limiti e i costi della sua permanenza, il nostro sventurato ricercatore incontrerà quasi sicuramente sul suo appena cominciato cammino un membro della suddetta organizzazione che pur non detenendo una posizione di grande rilevanza gerarchica, potrebbe, per una pluralità di motivi, ostacolare il suo tentativo di accesso. Queste figure sono chiamate in letteratura "guardiani". Esse possono prendere le sembianze più disparate: un usciere che impedisca allo studioso di accedere ad un palazzo, un buttafuori particolarmente pignolo circa il *dress code* richiesto per una serata in discoteca, un segretario di ufficio non particolarmente collaborativo e così via. Di solito, per ovviare a simili imprevisti, il ricercatore si serve di un "mediatore culturale", cioè di una figura che abbia solidi legami con entrambe le culture coinvolte nella ricerca etnografica. Questo dovrebbe dare indicazioni allo studioso circa i comportamenti che più lo premieranno nella sua fase di accesso e, se possibile, garantire per lui ai capi della cultura studiata.

Una volta ottenuto l'accesso è opportuno ricordarsi che si è ancora ben lungi dall'ottenere la fiducia dei membri dell'organizzazione con cui andremo a condividere il nostro tempo. Proprio per questo è assolutamente necessario un impegno da parte del ricercatore nel cercare di risultare gradito alle persone. Cordialità e gentilezza sono armi efficaci tanto nella vita quanto nella ricerca etnografica, pertanto sono caldegiate. Ad ogni modo potrà capitare che alcuni elementi resistano alla simpatia del nostro affabile studioso e che continuino a nutrire diffidenza e ostilità nei sui confronti anche dopo i primi tempi. Di fronte a tali difficoltà non bisogna scoraggiarsi, ma continuare con le sopracitate attitudini, ricordandosi che le relazioni che sapremo tessere saranno frutto della volontà dello studioso tanto quanto di quella dei membri studiati: è inutile dannarsi l'anima cercando di andare d'accordo con un individuo anche se l'incompatibilità con esso è evidente.

Una volta impostato l'atteggiamento giusto da esibire sul campo, è importante ricordarsi di procedere per gradi nelle varie interviste ai soggetti di studio. Domande troppo personali, fatte troppo presto nell'arco della conoscenza, potrebbero infastidire certi soggetti, facendoli "chiudere" al ricercatore. Rimane pur sempre vero che la vestigia di accademico potrà incoraggiare alcuni ad aprirsi più rapidamente di quanto non farebbero con uno sconosciuto qualsiasi, ma la *rule of thumb* rimane quella di procedere gradualmente.

Altro suggerimento è quello di non dimostrarsi troppo abili fin da subito nel comprendere le dinamiche osservate. La competenza del ricercatore potrebbe spaventare i soggetti ed indurli a trattenersi dall'esprimersi liberamente per timore di venire mal giudicati. Per i primi tempi sarà quindi consigliabile fingersi ingenui, o quanto meno adottare un basso profilo.

Infine un aiuto prezioso durante le fasi di prima ambientazione al campo di ricerca, può arrivare dalla figura dell'informatore, un individuo che abbia un punto di osservazione più alto e che possa mettere al corrente lo studioso fin da subito circa le dinamiche fondamentali del contesto in cui si trova. Un ricercatore e il suo informatore svilupperanno quasi sempre un rapporto privilegiato rispetto a quelli che lo studioso tesse con gli altri membri, è consigliabile pertanto che chi conduce lo studio ponderi con attenzione chi eleggere a tale ruolo, poiché se questi dovesse rivelarsi impopolare nella sua comunità o privo dell'agognato punto di vista privilegiato su di essa, la ricerca potrebbe risentirne.

1.4 Cosa osservare e tramite quale supporto fisico raccogliere i dati

Una volta che il nostro osservatore abbia ottenuto accesso al campo inizia la fase di osservazione partecipante vera e propria. Il compito dello studioso è a questo punto quello di vivere con e come i soggetti, di assecondare il naturale flusso degli avvenimenti, di prendervi parte e di raccogliere le informazioni che ritiene più adatte alla realizzazione del suo disegno di ricerca. Sarà fin da subito il caso di soffermarsi sui limiti riguardanti i tipi di esperienze che il ricercatore dovrebbe condividere con i soggetti di studio. Difatti la condivisione delle attività del gruppo da parte del ricercatore è condizione necessaria allo sviluppo della ricerca, ciò non di meno questo coinvolgimento non dovrebbe riguardare azioni immorali o che mettano a repentaglio la sua incolumità. Superare siffatti limiti non è prescritto dal buon senso né tanto meno dalla comunità scientifica. Se dovessero verificarsi attività poste ai limiti dell'etico basterà che l'osservatore interroghi i soggetti circa la natura, le cause e gli effetti di ciò che stanno facendo, senza farsi trascinare oltre.

Detto questo, sarà utile che lo studioso, prima di gettarsi nella mischia, stabilisca dei concetti fondamentali da indagare e delle parole chiave a cui tendere le orecchie. Data la natura sempre in divenire dell'oggetto di studio della ricerca etnografica è consigliabile che per i primi tempi l'osservatore registri quanti più dati possibili riguardo tutto ciò che accade. Più tardi durante lo svolgimento della ricerca infatti, si potrebbe ritenere opportuno modificare la *research question* o porre il *focus* su elementi differenti da quelli decisi in partenza, con il risultato che alcuni fatti e parole che si erano stimate prima di poco conto potrebbero rivelarsi poi di grande importanza e vice versa.

Cosa osservare sul campo di studio quindi?

Innanzitutto il ricercatore dovrebbe offrire una descrizione dell'ambiente fisico nel quale si trova. Fare ciò permette al lettore di focalizzare lo spazio entro il quale prende vita la dinamica sociale, dando la sensazione a chi legge di essere lì con lo studioso. Non solo. La struttura fisica del luogo spesso indica anche delle caratteristiche sociali. L'etnografo più attento potrà, guardandosi bene attorno, scovare degli artefatti utili alla comprensione dell'ambiente in cui si trova: un poster, un monumento, un documento scritto, una particolare disposizione di alcuni oggetti, tutti questi elementi possono aiutare ad una comprensione più profonda delle dinamiche sociali.

Una volta descritto il tipo di ambiente fisico è il momento di descrivere l'ambiente umano. Una digressione sulle persone che animano la nuova vita dello studioso può essere un buon punto di partenza: il loro presentarsi fisicamente, le loro personalità e come interagiscono tra

di essi. Molto utile risulta il porsi delle domande riguardo a chi o cosa si osserva: chi sono queste persone? Quali sono le idee che le animano? Quale è il loro ruolo sociale nell'organizzazione/cultura presa in esame? Perché hanno deciso di trovarsi a occupare quel determinato ruolo? Che tipi di interazione hanno con gli altri e quanto spesso? Che tipo di convenzioni sociali sono distinguibili? Quali i rituali o le cerimonie poste in essere dagli attori sociali? Esiste un gergo proprio del gruppo?

Tutte queste domande otterranno risposta tramite l'osservazione ma anche e soprattutto tramite la tecnica dell'intervista; è essenziale pertanto porre delle domande ai soggetti di studio, in modo tale da conoscere le loro interpretazioni personali. Il metodo dell'intervista qualitativa verrà in seguito meglio esposto (pag. 19).

Una volta poste le suddette domande è essenziale che il ricercatore ascolti le risposte. Quest'ultima frase può apparire estremamente ovvia, ma almeno per chi scrive, non lo è.

Spesso capita che le persone (ricercatori e non) pongano delle domande personali per poi voler partecipare eccessivamente alla costruzione delle risposte. Infatti, se l'intervistato già di per sé offre un flusso di informazioni continuo e abbondante, lo studioso non dovrebbe interromperlo se non per arginare divagazioni eccessive, per richiedere più specificità in un determinato passaggio o per eventuali cenni di assenso fatti per far presente all'intervistato che non ci si è addormentati ma che lo si sta ascoltando con interesse. Non deve essere prerogativa dello zelante ricercatore quella di "imboccare" l'intervistato con le risposte, semplicemente gli è richiesto di ascoltare attentamente.

Chiarito ora cosa osservare è necessario chiarire su quale supporto è consono raccogliere i dati.

Lo strumento fisico più proprio e celeberrimo dell'etnografo è il taccuino. Quest'ultimo e lo studioso devono essere come un musicista e il suo spartito: indivisibili. Le sue dimensioni non devono essere eccessive, in quanto dovrebbe poter risiedere nella tasca del ricercatore senza difficoltà ed essere facilmente estraibile in ogni momento. In alternativa si può utilizzare un registratore audio, consapevoli però del fatto che sarà necessario trascrivere in un secondo momento quanto registrato su carta o su un pc.

Quale che sia il mezzo, una volta rientrato a casa la sera, l'etnografo si troverà a dover trascrivere ed elaborare quanto appuntato su un computer. Il supporto digitale appare oggi come la scelta più vantaggiosa, esso infatti garantisce uno spazio di archiviazione inferiore rispetto ai più ingombranti plichi di carta e permette all'etnografo di aiutarsi con i vari programmi di CAQDAS (Computer Qualitative Data Analysis Software).

1.5 Quando, quanto e come scrivere le note etnografiche

Abbiamo detto che il supporto privilegiato per scrivere le note è il taccuino. Non sempre però l'essere dotati di uno strumento comporta anche il saperlo utilizzare al meglio. Di seguito mi propongo di offrire delle delucidazioni sull'uso del più fedele amico dell'etnografo.

Una delle prime domande a cui è necessario rispondere è:

Quando è il momento più consono per prendere appunti?

La risposta breve è: quanto prima possibile. La tempestività nel trascrivere ciò che si osserva è infatti essenziale. Se lo studioso facesse passare troppo tempo tra l'avvenimento del fatto e la sua descrizione, la sua memoria potrebbe tradirlo e i dati raccolti perdere parte della loro veridicità. Va da sé che non sempre è possibile registrare note senza allarmare i soggetti che sono in nostra compagnia. Tramite lo scrivere sul taccuino infatti, ciò che stiamo implicitamente comunicando a coloro che ci circondano è che è successo qualcosa, buono o brutto che sia, di rilevante ai fini della nostra indagine. Ciò il più delle volte innesca un meccanismo di difesa nei soggetti studiati. Sentendosi questi più passibili di venire giudicati, potrebbero ritrarsi e divenire più restii ad agire e parlare in modo naturale. Un buon anticorpo per questo tipo di reazione è quello di abituare fin da subito i nostri interlocutori alla presenza del taccuino. Se questi prendono progressivamente familiarità con esso infatti, si arriverà al punto in cui neanche ci faranno più caso. Urge poi diversificare tra i tipi di contesto. Se ci si trova a fare ricerca dissimulata in un'organizzazione dedita allo spaccio di droga è chiaro che mettere mano al proprio taccuino dinanzi a tutti procurerebbe all'incauto studioso, alla meglio, un aumento del livello generale di sospetto nei suoi confronti. In questi casi, il metodo migliore è cercare di assentarsi periodicamente per poter annotare le proprie osservazioni quando esse siano quanto più fresche possibili. La scusa del dover andare in bagno è a tal proposito un classico intramontabile. Se neanche ciò dovesse risultare possibile, allora lo studioso dovrebbe attendere la fine della giornata o comunque il momento di solitudine più prossimo.

Riassumendo, la scelta tra il dissimulare o il palesare l'utilizzo del taccuino spetta allo studioso e alla sua capacità di saper discernere tra i contesti in cui questo ha una confidenza tale con i soggetti da poter esibire il proprio strumento e i casi in cui non può permettersi questo lusso.

Una volta tirato fuori il taccuino l'etnografo dovrà iniziare a buttar giù le sue annotazioni.

Ma come deve farlo? Con quale stile?

Irving Goffman, padre dell'interazionismo simbolico, ci viene in aiuto, suggerendo una prosa fiorita e libera. Gli appunti devono essere una trascrizione pedissequa di ciò che avviene davanti agli occhi dello scrittore, pause e intercalari inclusi. Pertanto le note non devono

essere eleganti e concise; quanto meno, non devono esserlo a scapito della ricchezza di dettagli.

L'ultima domanda a cui mi propongo di rispondere in questo capitolo è: quanto tempo è necessario che il ricercatore passi a rielaborare le sue note di campo durante la permanenza sullo stesso?

La risposta a questa domanda varia a seconda dell'entità dello studio e della disponibilità di tempo del ricercatore. Una buona *rule of thumb* tuttavia, è quella di scrivere ogni giorno per un tempo almeno pari a quello per cui si osserva.

1.6 Le euristiche dell'osservazione e il *backtalk*

Durante il mio personale studio sui metodi dell'etnografia sono rimasto particolarmente affascinato da quelle che Mario Cardano definisce le Euristiche dell'osservazione⁴ altresì chiamati “trucchi per vedere altrimenti”. Esse sono delle “vie” mentali finalizzate a permettere all'etnografo di cambiare la prospettiva con cui osserva il campo, facendolo accedere ad un'analisi più completa. Questo mio gradimento deriva dal fatto che questi consigli sono estremamente pratici e di immediata applicazione al campo di lavoro, due caratteristiche che non sono solitamente proprie della ricerca qualitativa.

Di seguito mi propongo di offrire un'esposizione dei suddetti “trucchi”.

Il primo trucco che mi accingo a introdurre è quello di Usbek. Esso consiste nell'osservare la realtà mettendone in dubbio anche i dettagli più piccoli e apparentemente insignificanti: Questo significa porsi delle domande anche sugli aspetti più elementari delle relazioni sociali. Prendiamo ad esempio una tipica lezione universitaria. Ad un primo sguardo, la mente dell'osservatore registra una scena come molte altre, chiara, familiare, le cui dinamiche ci appaiono palesi. Se si osserva in modo più attento però, iniziano ad affluire al nostro cervello le cosiddette da Kaufmann “buone domande”⁵. Tramite esse, si possono scoprire delle convenzioni sociali degne di riflessione. Ecco alcune delle possibili domande: quale è la disposizione dei banchi in una determinata aula? Quale tipo di dinamica suggerisce tra studenti e docente? Gli studenti partecipano attivamente o hanno paura di farsi coinvolgere?

Il secondo trucco è quello di Henri Cartier-Bresson. Quest'ultimo consiste nello spostare l'attenzione dal primo piano di studio allo sfondo e viceversa. Sarà utile esemplificare. Se per esempio si sta indagando le dinamiche sociali che si creano durante un'incontro di mma (mix martial arts), come peraltro ha fatto il relatore di questa tesi durante la sua ricerca etnografica su un gruppo militante di estrema destra⁶, sarà bene che l'attenzione venga posta sul fulcro dell'evento narrato, cioè il combattimento, ma senza trascurare il background dove esso ha luogo: un edificio gremito di persone che tramite le loro opinioni potrebbero essere in grado di offrire una comprensione più profonda delle dinamiche in atto sul ring.

⁴ Mario Cardano, *La ricerca qualitativa*, p.119, Il mulino, Bologna, 2011

⁵ *L'intervista*, pg. 37, Jean-Claude Kaufmann, il Mulino, Bologna, 2007

⁶ *Sacrifice: My Life in a Fascist Militia*, Alessandro Orsini, Cornell University press, Roma, 2017

Procediamo. Parliamo adesso del primo trucco di Wittgenstein.

Esso consiste nel diretto capovolgimento di quanto si dà per assodato. Se per esempio si sta indagando circa un'organizzazione religiosa che si ritiene fraudolenta in quanto promette ai propri accoliti la vita eterna, si potrebbe, invece di soffermarsi solo sui motivi che ci portano a pensare che la suddetta confraternita stia ingannando i suoi adepti, domandarsi se la vita dei seguaci sia effettivamente migliorata grazie alla pur ingannevole ideologia loro propinata.

Il secondo trucco di Wittgenstein serve invece per operare una divisione tra i tratti costitutivi e quelli accessori di un fenomeno sociale. Esemplicherò quest'ultima suggestione con una esperienza personale. Chi scrive ebbe modo di conoscere tre anni or sono due membri di una comunità di bikers con sede nei pressi di Grosseto. Parlando con questi due amabili motociclisti riguardo la loro "banda" e le norme che la regolavano, arrivai a pormi la seguente domanda: quali sono i tratti fondamentali dell'essere biker?

Al tempo non posi loro direttamente il quesito, questo infatti li avrebbe indotti a riflettere idealmente sulla questione, adottando una veste istituzionale e rigida a difesa del loro stile di vita. Ciò che io invece volevo che loro mi raccontassero era l'emersione del significato dell'essere motociclista dalla pratica del vivere. Cercavo una verità aneddótica, al meglio biblica, non una fredda definizione. Ad ogni modo, uno dei requisiti fondamentali che ci si aspetterebbe per potersi definire biker è sicuramente quello di possedere una moto. Lungi dal vero. Ad un certo punto della conversazione infatti, emerse che alcuni membri della loro combriccola non ne possedevano affatto una e che pertanto per poter prendere parte alle scampagnate del fine settimana erano soliti farsi scarrozzare sul sedile passeggero del veicolo di un altro membro, il tutto con il benessere dell'intera associazione. L'aspetto che in primo luogo pensai fosse paradossale è che coloro che non avevano un mezzo erano stimati dai miei interlocutori ben più "autentici bikers" di altre loro conoscenze appassionate di moto che si ne possedevano una, ma di tipo diverso rispetto alla tipica stradale da "on the road" che contraddistingue i "veri motociclisti". Avrei in seguito scoperto che il fatto di possedere una moto differente come un "motard" o una "enduro", si accompagna spesso ad un diverso modo del proprietario di vivere il veicolo rispetto a quello dei miei nuovi amici. Altro fatto che avrei compreso solo più tardi infatti è che il tratto fondamentale che distingue il biker dal semplice amante della motocicletta è lo stile di vita, la filosofia. Il cuore dell'essere un motociclista risiedeva per queste persone non nell'averne un mezzo dotato di due ruote e una giacca di pelle, ma nel desiderio di partire all'avventura ogni fine settimana percorrendo chilometri e chilometri di splendida campagna e condividere momenti di gioia e buon cibo attorno ad un fuoco da campo improvvisato. Quello era il vero tratto saliente dell'essere un motociclista.

Introduciamo ora il trucco di Foucault. Esso consiste nel domandarsi quali dinamiche di potere intercorrano tra i soggetti studiati. Esempifico: esso può essere particolarmente utile

quando si studia un'istituzione e ci si chiede se il grado gerarchico di un individuo renda davvero subordinati i suoi colleghi di grado inferiore, o se questa qualifica rimanga semplicemente una caratteristica formale che non trova riscontro nella realtà.

Altro trucco estremamente interessante è quello di Jack Douglas. Esso spiega che al fine di ottenere la fiducia di qualcuno, una delle mosse più semplici ed insieme efficaci che il ricercatore può compiere è quella di dare per primo egli stesso fiducia al suo interlocutore. Se per esempio stiamo portando avanti un'intervista e desideriamo chiedere di parlarci di qualcosa di molto intimo, è senz'altro una buona idea quella di condividere per primi con il soggetto un'esperienza personale di pari o superiore portata emotiva rispetto a quella di cui gli abbiamo chiesto di parlare.

Il secondo trucco di Jack Douglas è anch'esso relativo alle tecniche di intervista. Questo consiste nel dare per assodato un fatto di cui si sta indagando la veridicità, in modo tale da averne conferma o smentita da coloro con cui stiamo parlando.

Se per esempio nutriamo dei dubbi circa il rispetto di una determinata legge o convenzione da parte di uno o più soggetti, potremmo partire col dare per scontato il suddetto comportamento e vedere come il nostro interlocutore reagisce. Ad ogni modo si caldeggia attenzione nell'utilizzo di questo trucco, poiché se l'intervistato dovesse scoprire il *bluff*, la fiducia conquistata verrebbe certamente meno.

L'ultima tecnica di cui parlerò in questo capitolo è la pratica del *backtalk*. Questa consiste nell'espone le proprie interpretazioni degli eventi, se non i propri appunti nella loro interezza a uno o più soggetti del campo di studio, ciò al fine di conoscere le loro opinioni a riguardo. Ho deciso di separare quest'ultima tecnica dalle euristiche precedenti in quanto mentre le prime hanno un connotato di uso potenziale ma non assolutamente necessario all'interno della ricerca, quest'ultima è una attività che il ricercatore si troverà a svolgere in ogni caso vista la sua importanza. Essa è essenziale infatti al fine di controllare le teorie provvisorie che il ricercatore elabora mentre osserva. Non solo. La prospettiva dei soggetti sugli avvenimenti osservati può servire al ricercatore anche qualora egli avesse erroneamente annotato dei fatti fisici o se li fosse persi del tutto.

1.7 L'intervista qualitativa

Quella che mi accingo a descrivere ora è una tecnica che ogni etnografo deve saper gestire al meglio. Durante la ricerca infatti, il ricercatore totalizzerà un'enorme quantità di tempo passato a parlare coi suoi soggetti di studio. La maggior parte dei dati empirici a sua disposizione proverrà proprio da questa pratica. Chi scrive ritiene pertanto essenziale offrire una descrizione di essa congrua alla sua importanza. Ciò è stato reso suddividendo il capitolo in una prima parte dedicata alla definizione e ai tipi dell'intervista qualitativa e una seconda dedicata alla conduzione dell'intervista.

1.7.1 Cos'è l'intervista qualitativa e quali tipi ne esistono.

L'intervista si configura come un tipo particolare di interazione sociale tra il ricercatore e l'intervistato il cui fine è quello di accedere al mondo delle idee del soggetto indagato: le sue opinioni, le sue categorie mentali, le sue emozioni e i perché della sua condotta.

Esistono, fondamentalmente, due tipi di intervista: *qualitativa* e *quantitativa*.

Al fine di definire meglio di che tipo di tecnica stiamo parlando sarà il caso di chiarire cosa distingue l'intervista qualitativa da quella quantitativa.

La differenza fondamentale risiede nella possibilità di standardizzare o nella sua assenza. Nell'intervista quantitativa le stesse domande sono poste ad ogni soggetto del campione nella stessa sequenza (standardizzazione), mentre ogni quesito dell'intervista qualitativa è appositamente costruito caso per caso.

La seconda differenza discende dalla prima. Si tratta di quanto un certo tipo di intervista consenta di operare delle generalizzazioni rispetto all'altro. L'intervista quantitativa è un tipo di interazione che, il più delle volte, è ripetuta in modo identico su un ampio numero di soggetti al fine di dare rappresentatività al campione. Data la natura estensiva dell'intervista quantitativa (che il più delle volte infatti prende la forma del questionario) si avrà la possibilità di generalizzare maggiormente le proprie teorie rispetto a quanto è possibile tramite l'intervista qualitativa, questo però, a costo di una profondità minore nell'indagine dei singoli casi studio.

Il lettore avrà già capito che vista la natura della ricerca etnografica, la tecnica di intervista privilegiata dagli studiosi di questo campo è quella qualitativa. Il presupposto fondamentale dell'etnografia infatti è che l'indagine svolta sia profonda e "comprendente". Questo richiede che il ricercatore stabilisca un contatto emotivo con i soggetti di studio, legame che richiede a volte molto tempo per essere costruito. Per di più, il fatto che il ricercatore sia da solo rende,

per ragioni di tempo e risorse, impossibile estendere il quantitativo dei campioni presi in considerazione fino ad una soglia tale da consentire un buon grado di generalizzazione.

Altra distinzione in grado di qualificare ulteriormente la differenza tra l'una e l'altra è il fatto che l'intervista qualitativa viene utilizzata per sondare fenomeni meno conosciuti rispetto a quelli indagati tramite l'intervista quantitativa. Il ricercatore infatti utilizza la prima per chiarire e definire il fenomeno osservato. Una volta che egli abbia collezionato abbastanza informazioni può costruire un questionario con una serie di risposte pre-compilate e somministrarle ad un vasto numero di campioni (parte quantitativa) che si limiteranno a scegliere tra queste. Grazie a quest'ultimo passaggio il ricercatore potrà ambire a raggiungere la cosiddetta "rappresentatività" di un fenomeno, ovvero a poter, tramite estensione, associare una certa categoria ad una determinata fascia demografica di individui.

Proprio a causa della mancanza di conoscenza circa l'argomento indagato, l'interesse dell'etnografo è quello di scoprire le dinamiche sociali del campo da zero, non di estenderle, giacché ancora, non le comprende abbastanza. Le tecniche di estensione sono pertanto rimandate ad un secondo momento.

Definiamo ora meglio il concetto di standardizzazione di un'intervista presentando tre tipi di essa, suddivisi sulla base della loro flessibilità⁷.

1) Intervista strutturata.

Essa è anche definita *questionario a domande aperte*. Come il nome stesso suggerisce si tratta di un'intervista in cui i quesiti posti dal ricercatore sono totalmente pre-impostati da quest'ultimo, sia nella formulazione che nella successione. Tuttavia, a differenza del questionario classico, l'intervistato non si trova a dover scegliere tra delle risposte limitate e prefabbricate, invece, ad esso è data la possibilità di rispondere verbalmente in modo aperto. Proprio perché presenta una struttura fissa in fase di domanda ed una libera in fase di risposta questo tipo di intervista è quella che si pone più a metà strada tra l'approccio quantitativo e quello qualitativo; è una forma ibrida. Essendo una via moderata tra le due varianti presentate è chiaro che dal suo utilizzo si avrà moderata soddisfazione sia sul versante della standardizzazione che su quello della profondità di indagine. Ora, abbiamo detto che in campo etnografico il ricercatore dovrebbe cercare di costruire un sincero rapporto di fiducia con i soggetti con cui condivide la quotidianità. L'ovvia conclusione è che un formato di intervista in cui le domande sono rigide e vengono come "somministrate" al soggetto non è il massimo per creare quel *feeling* che ci vuole.

⁷ Corbetta Pierluigi, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Vol. 3: Le tecniche qualitative*, pg. 77, Bologna, Il Mulino, 2015.

Dunque questo tipo di intervista non è il modello ideale per portare avanti una ricerca etnografica.

2) Intervista semi-strutturata.

In questo caso l'intervistatore dispone di una traccia che riporta i temi che dovrà toccare nel corso dell'intervista. La formulazione delle domande e la loro successione sono tuttavia da decidere durante l'intervista a seconda dell'evoluzione di quest'ultima. Il ricercatore in questo modo può attuare un più personale stile di conversazione e implementare una serie di tecniche di conduzione che non gli sarebbe possibile usare nel caso dell'intervista strutturata. In sintesi, con questa tecnica il ricercatore è sicuro che non si dimenticherà di alcun punto tra quelli che si era prefissato e avrà comunque ampio margine di libertà per addentrarsi su alcuni aspetti piuttosto che altri.

Altro caso in cui questa variante viene utilizzata è quando il ricercatore pone delle domande di cui non è possibile standardizzare tutte le risposte. Domande come "Cosa è per te l'amicizia" o "Descrivimi il rapporto che hai con tuo padre"

3) Intervista non-strutturata

Questo è il tipo di intervista che l'etnografo si trova a condurre più spesso vista l'imprevedibilità del campo di studio e la natura dei rapporti che egli deve tessere coi soggetti.

In questa forma il ricercatore si presenta all'intervistato solo con l'idea del fenomeno sociale che vuole indagare; nient'altro: né la forma delle domande né il loro contenuto. Tutto viene deciso sulla base dello sviluppo dell'intervista, interazione che Terry Arendell ha saggiamente definito "*processo sociale provvisto di un suo itinerario emergente e non prevedibile*". Ogni singola intervista non-strutturata manifesta un'estrema individualità a causa delle imprevedibili direzioni che la conversazione può prendere. Questo è il tipo di interazione che utilizzerà il ricercatore che desidera conoscere in profondità un certo fenomeno e che non abbia il desiderio di trarre delle generalizzazioni, almeno per il momento.

1.7.2 La conduzione dell'intervista

Nel precedente paragrafo abbiamo illustrato tre tipi di intervista in base al loro livello di flessibilità. In ognuno di essi il ricercatore si troverà comunque a svolgere un lavoro molto complesso. Far parlare un individuo può infatti risultare difficile, soprattutto se questo nutre diffidenza nei confronti dello studioso e del suo lavoro. Di fronte a questo problema non esistono scorciatoie, l'unica cosa che il ricercatore può fare è lavorare giorno per giorno al fine di costruire un rapporto, umano ancor più che professionale, con i soggetti di studio. Lo stato di cose che chi conduce la ricerca dovrebbe raggiungere è una situazione in cui l'intervistato fornisce un flusso di informazioni spontaneo, costante e genuino. L'intervento del ricercatore dovrebbe limitarsi ad arginare eventuali divagazioni o a richiedere più specificità in un certo argomento. Ora, dei tre tipi di interviste prima citate quella più propria della ricerca etnografica è sicuramente la non-strutturata, tenendo questo a mente passiamo ad alcuni suggerimenti per condurre l'intervista.

Fin da prima che l'intervista abbia inizio il ricercatore deve predisporre a dimostrarsi nell'interazione che lo aspetta dotato di un buon grado di affabilità, empatia, positività e apertura mentale. Evitare di giudicare l'interlocutore è fortemente raccomandato, nella misura in cui non si rinunci a esprimere le proprie posizioni con franchezza.

La prima cosa da fare all'inizio di un'intervista è offrire delle spiegazioni preliminari riguardo il tipo di ricerca che si sta portando avanti ed esplicitare il più chiaramente possibile ciò che si desidera dall'intervistato. Se infatti i soggetti non hanno idea di chi sia l'etnografo o di che cosa voglia da loro, il più delle volte non reagiranno bene ad un estraneo che si intrufola improvvisamente nelle loro vite e che chieda di sapere dei loro fatti più intimi. Molto utile potrebbe essere assicurare gli intervistati del fatto che la loro identità verrà tutelata e fornire delle credenziali a supporto di ciò.

Una volta che il ricercatore ha spiegato tutto questo è giunto il momento di porre la prima domanda. In quanto prima non dovrà essere troppo intima; essa deve permettere all'intervistato di sciogliersi e all'intervistatore di rendersi conto di che tipo di persona si trova di fronte. La dinamica di conversazione dovrebbe essere come quella tra due pari grado. Il tutto non deve limitarsi ad una semplice serie di domande e risposte, ma piuttosto procedere come un insieme ricco e coerente. L'intervistatore premierà con un feedback positivo quando il soggetto si dimostra profondo e dettagliato nelle sue delucidazioni e sanzionerà il suddetto tramite una relativa freddezza quando questi dovesse dare risposte superficiali o uscire fuori tema. In questo modo l'intervistato assocerà al fornire risposte più approfondite una ricompensa in termini di miglioramento della qualità della relazione col ricercatore. Altre tattiche possono essere il fascino, la seduzione o l'umorismo. Quest'ultimo

è particolarmente utile, essendo il ridere assieme, una delle basi di qualsiasi rapporto significativo.

Dividiamo ora, per fini espositivi, i tipi di domande che lo studioso può porre in tre categorie: domande primarie, domande secondarie e domande sonda.

Le domande primarie sono quelle che introducono un nuovo tipo di tema, sono quelle che delineano il focus della conversazione e pertanto devono essere il più precise e dettagliate possibile. Le domande secondarie invece sono quelle che puntano ad approfondire un determinato aspetto del tema affrontato.

Infine abbiamo le domande-sonda. Questo tipo di quesiti si distinguono nettamente dalle prime due in quanto non sono delle domande reali, quanto piuttosto delle tecniche dialettiche volte a massimizzare e ottimizzare il flusso di informazioni da parte dell'intervistato.

Si possono distinguere diversi metodi per generare questi impulsi.

Una di essi è la classica *ripetizione della domanda*. A volte infatti per ottenere un flusso di informazioni più abbondante è sufficiente riformulare il quesito, ponendo magari l'accento su un punto differente.

Un'altra tecnica è la *sintesi delle risposte*. Essa consiste nel fornire all'intervistato un riepilogo di quanto è stato detto al fine di aiutarlo a fare mente locale e ad andare avanti.

Abbiamo poi l'*espressione di interesse*. Tramite un gesto del capo o un semplice "a-ah" l'intervistatore fa capire al soggetto che ciò che dice ha per chi ascolta un grande valore scientifico. Spesso i soggetti si sentono lusingati dal fatto che ciò che hanno da dire sia ritenuto così prezioso dal ricercatore, con il risultato che ciò favorisce ulteriormente la loro voglia di parlare.

Fare una *pausa* ogni tanto. Rimanere zitti e far passare qualche secondo di silenzio è decisamente meglio di tentare di riempire quest'ultimo ogni qualvolta esso si presenta con frasi di circostanza. Le pause aiutano a raccogliere le idee. Se il silenzio è accolto senza imbarazzi da entrambi gli interlocutori questo è sintomo di una buona sintonia tra intervistatore e intervistato.

La *richiesta di approfondimento* è un altro strumento importante. Spesso infatti il ricercatore si troverà nella condizione di voler sapere di più riguardo ad un certo aspetto toccato dall'intervistato, in quel caso egli dovrà esplicitamente chiedere al soggetto di soffermarsi e spiegarsi meglio.

L'ultimo suggerimento riguarda il *linguaggio*. Può capitare che l'intervistatore si trovi a interagire con un soggetto che presenti un gergo peculiare. In questo caso è certo che una conoscenza pregressa riguardo tale *slang* faciliterebbe l'interazione. Se così non fosse tuttavia non si deve disperare. Basterà chiedere senza timore al soggetto circa il significato delle espressioni più sibilline, il tutto condito con la già caldeggiata attitudine a far sentire chi sta dall'altra parte depositario di una conoscenza altamente concupita dal ricercatore.

1.8 Analisi dei dati empirici e saturazione teorica

Partiamo col dire che il lavoro di analisi della documentazione empirica non inizia quando il ricercatore abbia terminato la sua opera di osservazione partecipante, al contrario: esso deve essere portato avanti contemporaneamente alla raccolta dei dati. Questo perché è di primaria importanza che lo studioso analizzi i fatti di cui è stato testimone il prima possibile da quando essi si siano verificati, onde evitare che la sua memoria venga meno o possa distorcere qualsivoglia aspetto di ciò che è accaduto.

Il lavoro di analisi della documentazione empirica si divide in tre parti: *Segmentazione, qualificazione e individuazione delle relazioni*⁸.

La segmentazione è necessaria a suddividere quel flusso costante di informazioni raccolte dal ricercatore in unità di analisi più piccole e definite. Una volta che gli eventi saranno più circoscritti infatti, risulterà più semplice per lo studioso individuarne i tratti salienti e categorizzarli. Questa fase avviene attraverso l'utilizzo dei cosiddetti *Marcatori*. Essi indicano il punto di inizio e di fine di una singola unità di analisi. La natura di questi marcatori dipende dagli assunti posti in essere dal ricercatore. Un marcatore può per esempio essere la data o il luogo di registrazione di una certa unità di analisi, la presenza di un concetto o di una parola chiave all'interno di un discorso preso in esame, l'identità di chi compie un certo atto o quella di chi la subisce. La definizione di questi strumenti dipende infine dal disegno di ricerca che lo studioso ha definito e che poi avrà modificato durante il processo di osservazione partecipante.

Abbiamo detto che l'utilizzo di questi marcatori comporta una suddivisione in unità di analisi distinte. Queste unità sono dotate di specifiche caratteristiche peculiari che devono essere oggetto di una *qualificazione* al fine di meglio comprenderle.

Per quanto riguarda questa fase di lavoro suggerisco di utilizzare nuovamente i trucchi dell'osservazione di cui parlavo qualche capitolo prima [p.16]. Nel suddetto capitolo tuttavia non ho menzionato *l'euristica della disponibilità*, essendo più appropriato esporre quest'ultima nel capitolo dedicato all'analisi dati. Questo trucco dell'osservazione suggerisce di non farsi ingannare dall'abbondanza o dalla percezione dell'abbondanza di un determinato fenomeno.

⁸ Mario Cardano, *La ricerca qualitativa*, p.247, Il mulino, Bologna, 2011

Può succedere infatti che la vividezza o la vicinanza temporale di un certo evento al momento in cui lo studioso scrive faccia concludere al ricercatore che il fatto osservato si verifichi nel *setting* di studio di gran lunga più spesso di quanto in realtà accada.

Al fine di evitare quest'errore è necessario che il ricercatore controlli al meglio la solidità empirica delle sue affermazioni, se essa dovesse risultare non granitica, allora sarebbe il caso che esso rimanesse ancora qualche tempo sul campo e muovesse i suoi sforzi per sfatare o confermare definitivamente il passaggio teorico in questione.

L'ultimo passo dell'analisi consiste nell'*individuazione delle relazioni*. In questa fase si rapportano le qualità dei singoli segmenti riflettendo sulla natura delle dinamiche che li governano. Questo esercizio si basa fondamentalmente sulla lettura del materiale empirico filtrato attraverso l'esperienza intellettuale del ricercatore, la sua creatività e in definitiva il suo saper fornire una lettura originale delle dinamiche osservate.

Se per esempio si sta indagando la natura della relazione che lega due caratteri X e Y trovati nei nostri campioni, bisognerà dapprima costruire una teoria induttiva atta a spiegare questo legame, per poi passare in rassegna i campioni e controllare se la suddetta spiegazione trovi conferma nei nostri casi studio. Mano a mano che questi confermino la nostra teoria, essa acquista sempre più solidità. Qualora ci si trovi dinnanzi ad un caso che sembra contraddirci è il momento di riflettere sul perché accade ciò. Quest'ultimo esercizio prende il nome di *analisi dei casi devianti*. Spesso da questa fase si ottiene una smentita circa l'idea che si era posta in essere, altre volte invece le suddette anomalie possono addirittura donare ulteriore credibilità alle nostre asserzioni. Se infatti la nostra teoria afferma che se in un caso studio si verifica X allora accade Y e in tutti i nostri casi questo avviene tranne che in quello deviante, quest'ultimo parrebbe smentire, almeno in un primo momento, la nostra affermazione.

Tuttavia, se si dimostra che nel caso deviante sussiste un ulteriore carattere Z che non figura negli altri casi studio e che data la sua natura impedisce il verificarsi di Y nonostante X, allora la nostra teoria prende ancora più validità.

La regola aurea rimane controllare sempre la qualità della documentazione empirica e la robustezza delle nostre generalizzazioni alla luce di essa.

Una volta che il ricercatore abbia accumulato abbastanza dati empirici si arriverà inevitabilmente ad uno stato di cose per cui egli assiste a dinamiche che gli sono sempre più familiari. Il campo di studio sembrerà essere a corto di fenomeni nuovi da mostrare all'osservatore. Quando ciò avviene si è giunti alla cosiddetta *saturatione teorica*. In questa fase la permanenza ulteriore dell'osservatore all'interno del campo è destinata a non generare

materiale empirico nuovo. Adesso è il momento che chi conduce la ricerca si ritiri dal *setting* per elaborare i suoi dati e stenderli nella loro forma finale.

1.9 Metodo di scrittura dell'elaborato finale

A questo punto il “viaggio” dell’etnografo è giunto al termine. Non altrettanto si può dire del suo lavoro, poiché è adesso che inizia la fase di elaborazione finale dei dati e di stesura di questi nella forma in cui verrà presentata ai lettori. Sugerirei di partire da questi ultimi. Chi sono? Tutti i bravi scrittori, che siano giornalisti o romanzieri, devono scrivere pensando a coloro ai quali è diretta la loro opera. Anche la figura dell’etnografo non sfugge a questa verità. Per fare un esempio lo stile che lo studioso adotterà se intende far pubblicare la propria ricerca presso una rivista scientifica non è lo stesso che utilizzerà se aspira a creare un’opera per il grande pubblico; il primo avrà un taglio più accademico, mentre il secondo stile sarà più prossimo a quello di un romanzo.

Chiarito da cosa dipende lo stile, passiamo a definire la struttura classica della narrativa scientifica in sociologia⁸.

Si inizia, ovviamente, con il titolo. Esso deve essere evocativo. Segue ad esso il sottotitolo che di norma definisce meglio il contenuto dell’opera collocandolo all’interno di una classe di scritti.

Abbiamo poi l’introduzione. In essa definiremo la ragione dell’esistenza dell’opera, più nello specifico la sua *research question* e un piccolo riassunto del contenuto del testo.

Subito dopo l’introduzione l’autore dovrebbe fornire le ragioni scientifiche per cui ha scritto l’opera e posizionare quest’ultima all’interno di un determinato filone metodologico.

Questo darà più credibilità alle affermazioni successive del lettore grazie al fatto che la sua opera sarà posta in continuità con una tradizione letteraria, più o meno ricca, ma comunque precedente ed affermata.

A questo punto l’autore può entrare nel vivo e presentare la sostanza della sua ricerca attraverso le sue teorie, riflessioni e narrative varie, corredate dalle sue note di campo presentate esattamente come sono state prese, in modo tale da aggiungere credibilità alle sue affermazioni.

Infine, le conclusioni. In quest’ultima parte il ricercatore riassume brevemente quello che è stato il suo viaggio e la risposta o le risposte alla *research question* a cui egli è giunto.

⁸ Semi Giovanni, *L’osservazione partecipante, una guida pratica*, pg.107, Bologna, Il Mulino, 2010.

Conclusioni

Così termina la mia digressione su come si conduce una ricerca etnografica.

Essa è una scienza e come tale ha le sue metodologie e tecniche. Per essere portata avanti al meglio richiede studio, tanta pratica e anche talento. Nonostante ciò, è innegabile che pure l'uomo della strada svolge ogni giorno un lavoro simile a quello del ricercatore sociale. Egli osserva costantemente il prossimo suo e l'ambiente che lo circonda in un esercizio utile ed insieme divertente. La differenza tra di esso e l'etnografo è che quest'ultimo è salito sulle spalle dei giganti dell'antropologia e della sociologia per poter vedere più lontano. Spero che questa breve guida possa un giorno far nascere in un giovane studioso la voglia di informarsi per operare il suddetto salto di qualità.

Bibliografia:

- Corbetta Pierluigi, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Vol. 3: Le tecniche qualitative*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Cardano Mario, *La ricerca qualitativa*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- Semi Giovanni, *L'osservazione partecipante, una guida pratica*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Jean-Claude Kaufmann, *L'intervista*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Gobo Giampietro, Andrea Molle, *Doing Ethnography*, Los Angeles, SAGE, 2008.
- Leon Anderson, John Lofland, Lyn H. Lofland, David Snow, *Analyzing Social Settings, A Guide To Qualitative Observation And Analysis*, Belmont, WADSWORTH CENGAGE Learning, 2006.
- Bronislaw Malinowski, *Argonauti del Pacifico Occidentale*, vol. I, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.
- William Foote Whyte, *Street corner society, Uno slum italo-americano*, Bologna, Il Mulino, 2011
- Alessandro Orsini, *Sacrifice: My life in a Fascist Militia, Ithaca and London*, Cornell University Press, 2017

English summary of the thesis

A brief introduction

I decided to write this thesis because I meant to get into depth into the methodology and the techniques at the basis of Ethnography. The research question of this work of mine is: “how to conduct an ethnographic research? ”. Considering the fact that the technique of *participant observation* is paramount in Ethnography I dedicated a special attention to it throughout all my dissertation. At the same time I excluded other minor techniques of data collection such as the *shadowing* and *focus group*.

In order to better answer the research question I structured the thesis in nine chapters, each of them dealing with a particular aspect of a proper ethnographic research.

How to conduct an ethnographic research

1.1 Ethnography and his paramount instrument: participant observation

Ethnography was born as a science dedicated to the study of the social settings and traditions of foreign cultures.

The first ethnographic research ever is *Argonauts of the Westerns Pacific* by Bronislaw Malinowski. In the introduction to his research Malinowski codified a technique which has become through time the fundamental method to conduct Ethnography: participant observation. This instrument consists in living with and as the natives for a relatively long period of time (few months to several years), taking notes about their lifestyle and possibly developing theories for better understanding their culture. The peculiarity of this instrument is that the researcher is not required to abandon his previous assumptions in order to conduct an ethnographic research, on the contrary, the mentality of the researcher has to work as a filter through which he interprets the new social setting. One culture is the interpretative lens of the other.

In later times, social scientists have become more interested in domestic sub-culture rather than foreign populations. This new interest produced some of the most interesting social researches ever.

1.2 The choice of the topic and the prefiguration

The research topic could be every kind of social phenomenon. The social scientist will choose it on the basis of utilitarian criteria, of his personal interests and with due attention to his/her physical and cultural status.

Once that the researcher has decided the topic that he will investigate about, it is necessary to provide: a *research question*; a definition of the empirical setting in which the researcher aims to find the answer to the research question; and a description of the methods that he will use in order to answer the research question.

1.3 The access

The access is the phase of the work in which the researcher enters “where the action is” as Irving Goffman would say. Due to the dynamic nature of human relationships this phase is not a singular moment in which the ethnographer get in contact with the field, but It is a flux of continuous decisions and adjustments depending on the situations that happen to the researcher.

Because of this, It does not exist a universal recipe that guarantees the success. However, there are some passages that every ethnographer has to deal with.

The first step is deciding whether the researcher wants to reveal his true scientist identity to the subjects he is about to observe or not. If it is revealed, it is called “Overt research” while not revealed It is called “Covert research”. The former is by far the most common in contemporary ethnography due to the transparent relations that It allows to create with people in the field, although It could lead people to have doubts related to the researcher’s interest in their community. The latter, on the other hand, allows the researcher to completely avoid the paradox of the observer: the fact that the scientist wants to observe what people do when they are not observed. Undoubtedly this is gained in exchange for an high ethical price: the researcher has to lie to the subjects constantly putting his own mental health at risk too.

I would suggest to use the overt kind due to the ethical problems that the other one would creates.

Let’s go further. The very critical point of the access phase is dealing with the leaders of the sub-culture we intend to study and convince them of the good intentions of the researcher. An excellent strategy is offering something to the leaders in exchange for their trust, the promise of an external viewpoint to their way of living usually is enough. In this last step the help of a cultural mediator is strongly recommended. The cultural mediator is a figure that has strong bonds between the two cultures involved in the ethnographic research He\she usually acts as a guarantee for the credibility of the researcher in front of the leaders of the community.

Once that the researcher has been accepted in the life of the subjects, he has to keep a low profile at first, in order to study the fundamental dynamics of the setting and in order not to take a false step. Furthermore, the researcher has to show politeness and respect to his subjects in order to access to the world of their most genuine and personal thoughts.

1.4 What to observe and what physical aid needed to collect data

During the initial phase of the observation It would be better if the researcher did not focus only on the aspects that he has decided to study in his research plan, instead he should collect as much data as he can about everything, because in a second moment during his work he could realize that the aim of his research needs to be adjusted. In this way he could analyze his data once again, this time focusing on the new perspective he decided for.

Once that the aim of the research becomes more and certain, the researcher should start to limit the number of variables he considers and focus on fewer and more important characteristics of the field.

Let's explain more specifically what the researcher should observe.

Firstly, the scientist should offer a description of the physical environment in which the social dynamics take place. That should be done for two reasons: one reason is that It helps the reader to feel like he were there on the field with the ethnographer. The other reason is that social dynamics are often linked with physical environment.

Secondly, the researcher should give a description of the human environment. A helpful heuristic could be asking ourselves the so called "good questions" in order to achieve the good questions. Some of these questions might be: Who are those people? What are their social roles in the organization? What kind of interaction do they have? What kind of social conventions such as ceremonies or rituals am I witnessing?

Now let's talk about the devices through which data are collected.

The most common device among Ethnographers is the notebook. Its most important feature is that It has to be tiny enough to fit the scientist's pocket and potentially be pulled out in every moment.

1.5 When, How much and how to write ethnographic notes

The ideal moment to take notes is as soon as it is possible after the **event** we want to write about has happened. If the researcher delays the moment in which he takes the notes, data could become corrupted. When we approach reality anyway It becomes pretty clear that It is not always possible for the researcher to pull out his notebook. By doing so the researcher **implies** that something interesting (bad or good) **has** just happened; that could discomfort the subjects surrounding him due the natural human fear of being judged. In order to avoid this kind of feedback is important that the scientist accustoms his subjects from the very first day to see him taking notes. In a short time they will get used to that.

Regarding the writing style of the notes, Irving Goffman's recommendation is to describe what happened in the most detailed way and without novelising.

1.6 The observation heuristics and the backtalk

The observation heuristics are tricks to look with a different perspective to a social setting in order to better comprehend it.

The following ones are some of the most important:

The Usbek's heuristic: observing the setting by query every apparently insignificant detail.

The Henri Cartier-Bresson's heuristic: consists in focusing on the background of the social setting.

The first Wittgenstein's heuristic: consists in operating a reversal of what is given for granted.

The second Wittgenstein's heuristic: dividing the fundamental characteristics of a phenomenon from its periphery parts.

The Foucault's heuristic: asking ourselves which kind of power dynamics govern the subjects' relationships.

The first Jack Douglas' trick: demonstrating trust toward someone in order to obtain their trust.

The last technique I will talk about in this chapter is the backtalk technique. This method consists in exposing to the subject our notes in order to obtain their interpretation about what we have witnessed.

1.7 The qualitative interview

The interview is a particular kind of human interaction in which the interviewer, by asking questions, tries to access to the most genuine and useful information about the subject interviewed.

1.7.1 What is an interview and what kind of interviews exist

There are mainly two kinds of interviews: qualitative and quantitative.

The qualitative kind of interview is more utilized in ethnography rather than the quantitative one because It is case based and allows to better comprehend settings which the researcher has absolutely no knowledge about.

Moreover, there are three kinds of qualitative interviews: structured, semi-structured and non-structured interview.

The structured one is also known as "open-ended questionnaire": the structure and the order of the questions are the same for all the subjects interviewed.

In the semi-structured the researcher has a list of topics he will propose to the subjects. The structure and the order of the questions may change according to the specific case.

In the non-structured one the social scientist approach to the interview with just the idea of the topic he is going to address; the rest will be constructed along the way.

The most used in ethnography is the last one due to the dynamic fluidity of every day human relationship.

1.7.2 How to conduct an interview

In order to operate a good interview the researcher has to develop trustful relationships with the subjects. The only way to achieve that is by living among the subjects and showing them day by day respect and interest towards their culture.

The first thing to do when we start an interview is to explain to the subject which is the aim of our research and what we exactly expect from him\her. In addition It may be useful to guarantee to the subject that his privacy will be respected and that everything he says will remain strictly confidential.

During the interview the researcher has to be empathetic, positive and open minded. He also has to avoid judging his interviewed. The researcher has to reward the subject with a smile or a compliment when he answers in a deep manner and punish him becoming a bit colder when his answers are not as detailed as they could be. The ideal interview is one in which the information flow constantly from the interviewed, the researcher only interrupts to stop digressions and to ask more details to certain passages. The interviewer will help himself with the so called *probe questions*.

1.8 Data analyzing and empirical saturation

The data analyzing job does not begin when the participant observation is over. Instead It is a process that has to go hand in hand with the observation part.

The analyzing process is made up of three main parts: Segmentation, qualification and detection of relations.

The segmentation is required in order to divide the monolithic flux of information which the researcher has collected in smaller “empirical units”, in order to do so the scientist uses some markers to circumscribe the beginning and the end of a phenomenon.

In the qualification phase the researcher decides which are the fundamental peculiarities of the segmentation taken into consideration.

Then in the detection of relations phase the researcher uses his scientific intellect and the heuristics I was referring to previously to imagine the possible relationships between the qualifications, finally he proceeds to create theories.

During the last phase of the participant observation the researcher will start to feel as all the informations that he's finally collecting is by now unhelpful and sterile, eventually, he will arrive to the empirical saturation point: a state of affair in which he can no longer pick up new information from the field because he has already noticed all the salient dynamics. This is the moment for the scientist to retire from the field and focus on the drafting of the final paper.

1.9 Method to draft the final paper

Now the ethnographer's the journey is over. However his work has just begun. It is time to proceed with the elaboration of the final paper. A very important element to take into account is to keep in mind what kind of audience we are writing to. If the research will appear in some scientific journal the tone of the text should be more academic, meanwhile if we are addressing it to a more heterogeneous public the style should be more narrative.

Now I will define the classic structure of the scientific narration in sociology.

The first issue is the title of course. It should be evocative.

Then we find the introduction in which the author states the reasons why he wrote the essay, the research question and a short summary of his work.

Right after the introduction the author should explain the scientific reasons why he wrote the essay and where his research is collocated in the methodological *continuum*.

Then the author can begin with the core of his argument expressing what he has witnessed with his field notes and his interpretation.

Finally, the conclusion, with the author offering a sum up of the answers he has found out.